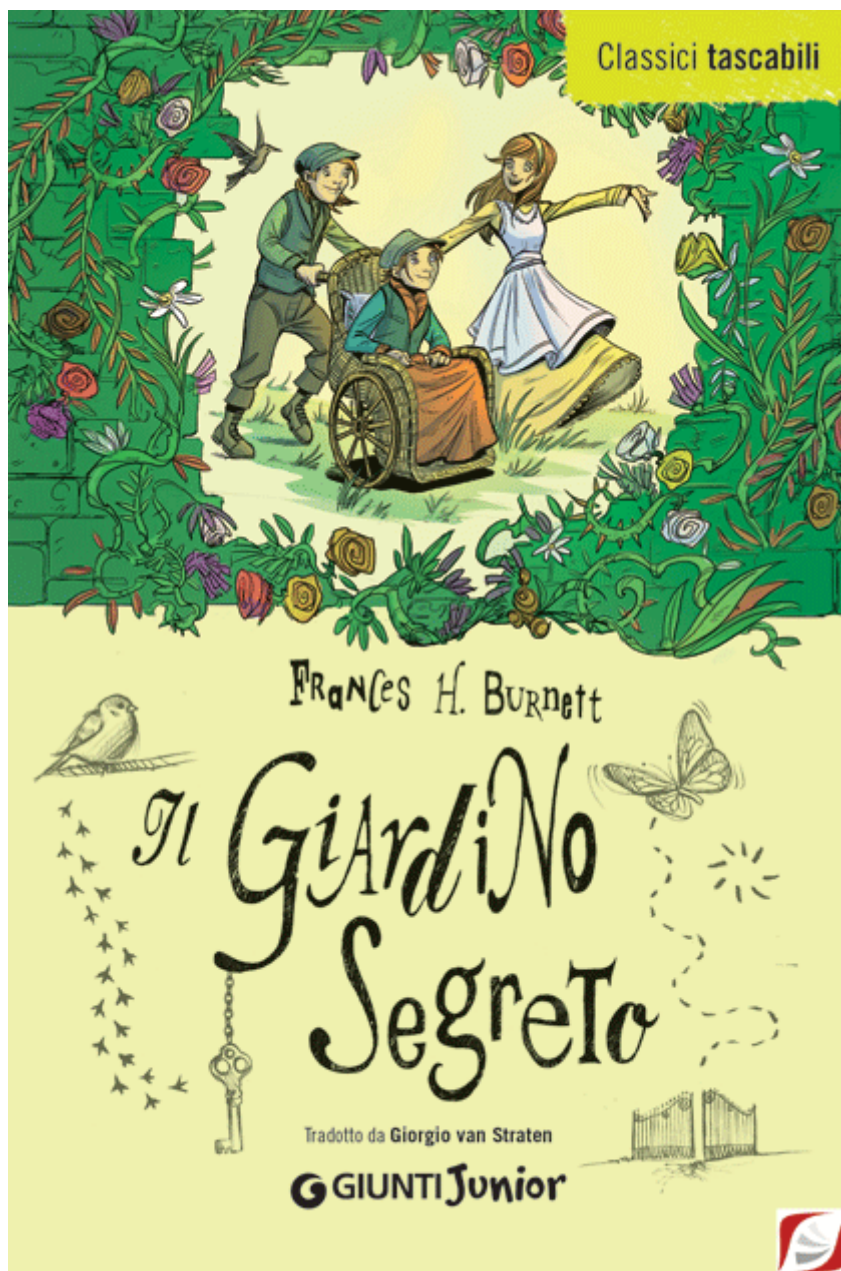




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Titolo originale: **The Secret Garden**
Illustrazione di copertina: **Edwin Rhemrev**
Progetto grafico e impaginazione: **Sansai Zappini**
Traduzione: **Giorgio van Straten**
Redazione: **Rossella Carrus, Valentina Tofani**

www.giunti.it

© 1992, 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Dante, 4 - 20121 Milano - Italia
Prima edizione: 1992
Prima edizione "Classici tascabili": settembre 2011

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

FRANCES H. BURNETT



Il Giardino Segreto



Tradotto da **Giorgio van Straten**

 **GIUNTI Junior**

Non c'è rimasto nessuno

Quando Mary Lennox arrivò al Castello di Misselthwaite per vivere con lo zio, tutti dissero che si trattava della bambina meno attraente che avessero mai visto. Ed era vero. Aveva una faccina sottile e un corpicino sottile, sottili capelli chiari e un'espressione acida. I suoi capelli erano gialli, e anche la sua faccia era gialla perché Mary era nata in India ed era sempre stata malata per un motivo o per l'altro.

Suo padre, che aveva raggiunto una discreta posizione nell'amministrazione inglese, era sempre occupato e malato anche lui, e sua madre, una bellissima donna, si preoccupava solo di andare alle feste e di divertirsi. Lei non voleva una bambina e, quando Mary nacque, la affidò alle cure di una Ayah, con l'intesa che Mem Sahib sarebbe stata più contenta quanto meno l'avesse vista. Così, finché Mary fu una bambina malaticcia, paurosa e brutta, fu tenuta in disparte, e quando divenne una ragazzina malaticcia, paurosa e balbuziente, pure. Non ricordava niente che avesse un aspetto familiare se non la faccia scura della sua Ayah e degli altri domestici, e siccome questi le obbedivano e le davano ragione su tutto per evitare che Mem Sahib si arrabbiasse a sentire le sue grida, quando compì sei anni era diventata il maialino più tirannico



ed egoista che sia mai esistito. La giovane governante inglese che doveva insegnarle a leggere e a scrivere la trovò così sgradevole che lasciò il posto dopo tre mesi, e quelle che la seguirono se ne andarono tutte anche più rapidamente. E se Mary non avesse deciso che aveva davvero voglia di sapere come si fa a leggere i libri, sarebbe rimasta analfabeta.

Una mattina terribilmente calda, Mary, che aveva allora circa nove anni, si svegliò di pessimo umore, e si innervosì ancora di più quando vide che la domestica che stava accanto al letto non era la sua Ayah.

«Perché sei venuta tu?» chiese a quella donna sconosciuta. «Non ti voglio qui. Mandami la mia Ayah».

La donna sembrava spaventata e riuscì solo a balbettare che la Ayah non poteva venire, e quando Mary si adirò, la picchiò e la prese a calci, la domestica sembrò solo spaventarsi ancora di più e ripeté che non era possibile per la Ayah venire da Missie Sahib.

C'era qualcosa di misterioso nell'aria, quella mattina. Niente seguiva l'ordine consueto e molti dei domestici sembravano scomparsi, mentre quelli che Mary riuscì a vedere si aggiravano trafelati con i volti pallidi e terrorizzati. Ma nessuno voleva dirle niente e la sua Ayah non arrivò. Mary fu lasciata sola per tutta la mattina e alla fine si mise a gironzolare in giardino e a giocare sotto un albero vicino alla veranda. Voleva fare una aiuola infilando i grossi petali scarlatti di un hibiscus in piccoli mucchi di terra, e via via si arrabbiava sem-

pre di più, mormorando a se stessa le cose che avrebbe detto e i nomi con i quali avrebbe chiamato Saidie, la sua Ayah, quando fosse tornata.

«Maiale, maiale! Figlia di maiali!» le avrebbe detto, perché chiamare un indiano maiale è l'offesa peggiore che gli si possa fare.

Stava digrignando i denti e ripetendo all'infinito la stessa frase quando sentì sua madre uscire sulla veranda. Era insieme a un bel giovane e stava parlando con lui a bassa voce. Mary conosceva quel giovane che sembrava un ragazzo. Aveva sentito dire che era un ufficiale appena arrivato dall'Inghilterra. La bambina l'osservò, ma soprattutto osservò sua madre. Lo faceva sempre quando aveva occasione di vederla, perché la Mem Sahib (Mary la chiamava così, come tutti gli altri) era alta, magra e bella e indossava sempre dei vestiti deliziosi. I capelli erano come seta ondulata, il piccolo naso delicato sembrava sdegnare le cose, e i suoi grandi occhi ridevano sempre. Tutti i suoi vestiti erano leggeri e svolazzanti, e Mary diceva che erano "pieni di trine". Quella mattina sembravano avere più trine del solito, ma i suoi occhi non ridevano affatto. Erano grandi e spaventati e si rivolgevano imploranti al viso del giovane ufficiale.

«È una cosa tanto grave? Davvero?» la sentì dire Mary.

«Tremenda,» rispose il giovane con voce rotta «tremenda, signora Lennox. Avrebbe dovuto andarsene in montagna due settimane fa».



Il Giardino Segreto

Mem Sahib congiunse le mani.

«Oh, so che avrei dovuto farlo» gridò. «Sono rimasta solo per andare a quella stupida festa. Che pazza sono stata!»

In quel preciso momento si udirono dei lamenti così forti levarsi dalle stanze dei domestici, che la signora Lennox si aggrappò al braccio del giovane ufficiale e Mary iniziò a tremare dalla testa ai piedi. I lamenti crebbero, divenendo sempre più selvaggi.

«Che succede? Che succede?» disse la signora Lennox, quasi senza fiato.

«Qualcuno è morto» rispose l'ufficiale. «Non mi avevate detto che il male aveva colpito anche i vostri domestici».

«Non lo so» gridò Mem Sahib «venga con me! Venga con me!» poi si voltò e corse dentro la casa.

In seguito succedettero altre cose impressionanti e Mary capì il mistero del mattino. Era scoppiata un'epidemia di colera, nella sua forma peggiore, e le persone morivano come mosche. La Ayah era stata colpita durante la notte, ed era a causa della sua morte che i domestici avevano levato quei terribili lamenti. Prima del giorno successivo tre di loro erano morti e altri erano scappati in preda al terrore. C'era panico ovunque e moribondi in tutte le case.

Durante la confusione del secondo giorno Mary si nascose nella sua stanza e fu dimenticata da tutti. Nessuno pensò a lei, nessuno la cercò, e accaddero strane cose senza che lei si accorgesse di niente. Per molte ore pianse o dormì. Sapeva

solo che la gente era malata e udì dei rumori misteriosi che la spaventarono. Una volta si avventurò nella sala da pranzo e la trovò vuota, anche se sul tavolo c'erano ancora avanzi di cibo e le sedie e i piatti erano fuori posto come se i commensali si fossero alzati in fretta per qualche motivo. La bambina mangiò dei biscotti e della frutta e, siccome aveva sete, bevve un bicchiere di vino quasi pieno. Era dolce e Mary non si accorse di quanto fosse forte. Quasi subito le prese un gran sonno, così tornò nella sua camera e ci si chiuse dentro, spaventata dai pianti che sentiva nelle baracche e dal rumore di passi concitati. Il vino le aveva messo un tale sonno che a malapena riusciva a tenere gli occhi aperti, così si distese sul letto e per molto tempo non seppe più niente.

Successero molte cose mentre lei dormiva, ma Mary non fu disturbata dai lamenti e dal rumore di ciò che veniva portato dentro e fuori della casa.

Quando si svegliò, rimase distesa a guardare il muro. La casa era immersa nel silenzio. Non l'aveva mai sentita così quieta prima. Non sentì voci, né passi, e si chiese se tutti fossero guariti e tutte le preoccupazioni fossero finite. Ci sarebbe stata una nuova Ayah e forse avrebbe avuto delle storie nuove da raccontare, dato che Mary si era piuttosto stufata di quelle vecchie. Lei non aveva pianto dopo che la sua bambinaia era morta, perché non era una bambina affettuosa e non voleva bene a nessuno. Il rumore e le corse e i lamenti per il colera l'avevano terrorizzata, ed era arrabbiata perché nessuno sembrava ricordarsi che lei



era viva. Erano tutti troppo spaventati per pensare a una bambina che non amavano. Quando la gente si ammalava di colera non si occupava di altri che di se stessa. Ma ora che tutti erano guariti, certo qualcuno si sarebbe ricordato di lei e sarebbe venuto a cercarla.

Ma non venne nessuno, e mentre Mary restava distesa ad aspettare la casa divenne sempre più silenziosa. Poi sentì qualcosa muoversi sul pavimento e quando guardò in basso vide un piccolo serpente che strisciava per terra e la fissava con occhi simili a pietre preziose. Mary non aveva paura perché quella cosettina senza braccia non poteva farle del male e sembrava aver fretta di uscire dalla stanza. E infatti mentre lei lo guardava, il serpente scivolò sotto la porta e scomparve.

«Come è tutto strano e tranquillo» disse. «Sembra che in casa ci siamo solo io e il serpente».

Ma subito dopo sentì dei passi nel cortile e poi sulla veranda. Alcuni uomini entrarono nella casa parlando a bassa voce. Nessuno andò loro incontro, nessuno gli parlò mentre aprivano le porte e guardavano nelle stanze.

«Che desolazione» sentì dire. «Quella donna così bella! Anche la bambina, forse... ho sentito dire che c'era una bambina, ma nessuno l'ha mai vista».

Mary era in piedi in mezzo alla stanza quando gli uomini entrarono, pochi minuti dopo. Sembrava una piccola cosa, brutta e arrabbiata, perché cominciava ad aver fame e si sentiva abbandonata da tutti. Il primo che entrò fu un grosso uf-

ficiale che Mary aveva visto una volta parlare con suo padre. Sembrava stanco e preoccupato, ma quando la vide ne fu così impressionato che fece un salto all'indietro.

«Barney» urlò. «C'è una bambina qui! Una bambina sola! In un posto come questo! Misericordia! Chi sarà?»

«Sono Mary Lennox» disse la bambina, tutta impettita, pensando che quell'uomo era molto maleducato se chiamava la casa di suo padre “un posto come questo”. «Mi sono addormentata quando tutti avevano il colera e mi sono appena svegliata. Perché non è venuto nessuno a cercarmi?»

«È la bambina che nessuno aveva mai visto!» esclamò l'uomo rivolgendosi ai suoi compagni. «Era stata addirittura dimenticata».

«Perché sono stata dimenticata?» disse Mary battendo i piedi. «Perché non è venuto nessuno?»

Il giovane che si chiamava Barney la guardò con aria triste. E a Mary parve di vederlo asciugarsi gli occhi.

«Povera bambina» disse. «Non c'è rimasto nessuno che possa venire».

Fu in questo modo strano e improvviso che Mary seppe che non aveva più né babbo, né mamma, che entrambi erano morti ed erano stati portati via durante la notte e che anche i pochi domestici che erano sopravvissuti se n'erano andati il più rapidamente possibile, senza ricordarsi che c'era Missie Sahib. Per questo c'era tutto quel silenzio. Ed era vero che nella casa non erano rimasti altri che lei e il piccolo serpente strisciante.



Mary smorfiosa e dispettosa

A Mary era sempre piaciuto guardare sua madre da lontano e pensare che era molto bella, ma, siccome sapeva ben poco di lei, non aveva mai creduto di amarla, né che ne avrebbe sentito la mancanza una volta che se ne fosse andata. Infatti non le mancò per niente e pensò solo a se stessa come aveva sempre fatto. Se fosse stata più grande certo si sarebbe preoccupata di essere rimasta sola al mondo, ma siccome era molto piccola e c'era sempre stato qualcuno a prendersi cura di lei, pensò che le cose sarebbero continuate nello stesso modo. Quello che si domandava era se sarebbe andata a vivere da persone oneste, gentili con lei e che le permettessero di fare ciò che voleva, come la sua Ayah e gli altri domestici indiani.

Mary sapeva bene che non era destinata a rimanere nella casa del prete inglese dove fu messa all'inizio, né voleva restarci. Il pastore era povero e aveva cinque bambini, più o meno della stessa età, che portavano vestiti mal ridotti e si litigavano continuamente strappandosi i balocchi l'un l'altro. Mary detestava quella casa disordinata e fu così insopportabile che dopo un giorno o due nessuno voleva più giocare con lei. Anzi, il secondo giorno le fu affibbiato un nomignolo che la mandò su tutte le furie. Fu Basil a inventarlo. Basil era un bambino dagli



occhi chiari e con un insolente naso all'insù, e Mary non lo sopportava. Stava giocando da sola sotto un albero, proprio come il giorno in cui era scoppiata l'epidemia di colera: faceva dei mucchietti di terra e i sentierini di un giardino immaginario. Basil si avvicinò e rimase a guardarla. Poi, interessatosi a quanto lei stava facendo, le dette un suggerimento.

«Perché non metti un mucchio di sassi e fai finta che siano una roccia?» le disse. «Là, nel mezzo» e si appoggiò a lei per indicarle il punto esatto.

«Vattene!» urlò Mary. «Non voglio maschi intorno. Vattene!»

Per un attimo Basil sembrò arrabbiarsi, ma poi cominciò a prenderla in giro, come faceva sempre con le sue sorelle. Le ballò intorno, facendole le boccacce, cantando e ridendo:

*Mary smorfiosa e dispettosa
Cosa cresce nel tuo giardino?
Campanelle, conchigliette
Margherite in fila indiana.*

E continuò a cantare finché anche gli altri ragazzi lo sentirono e si misero a ridere; e più Mary si arrabbiava, più loro cantavano “Mary smorfiosa e dispettosa”. Così, finché rimase lì, continuarono a chiamarla “Mary smorfiosa e dispettosa” sia che ne parlassero fra loro, sia che si rivolgessero direttamente a lei.

«Te ne andrai a casa tua alla fine della settimana» le disse Basil qualche giorno dopo. «E noi ne siamo proprio contenti».

«Sono contenta anch'io» rispose Mary. «Ma dov'è casa mia?»

«Non sa dov'è casa sua!» disse Basil, col disprezzo dei suoi sette anni. «È in Inghilterra, naturalmente. La nostra nonna abita là e nostra sorella Mabel è stata mandata da lei l'anno scorso. Tu non vai da tua nonna, perché non ce l'hai. Tu vai da tuo zio. Si chiama Archibald Craven».

«Non ne so niente» rispose, brusca, Mary.

«Lo so che non lo sai» rispose Basil. «Tu non sai niente. Come tutte le ragazze. Ho sentito il babbo e la mamma parlare di lui. Vive in una vecchia casa, grande e cadente, in mezzo alla campagna e nessuno va mai a trovarlo. Lui non vuole vedere nessuno, e la gente non andrebbe a trovarlo comunque. È gobbo e orrendo».

«Non ti credo» disse Mary, gli voltò la schiena e si turò le orecchie, perché non voleva sentire nient'altro.

Dopo, però, ci pensò un bel po' su, anche se, quando la signora Crawford, madre di Basil, quella stessa sera le disse che presto sarebbe salpata alla volta dell'Inghilterra per raggiungere suo zio Archibald Craven che viveva nel Castello di Misselthwaite, Mary rimase così fredda e ostinatamente indifferente che tutti si meravigliarono. Cercarono di essere gentili, ma Mary voltò la faccia quando la signora Crawford provò a baciarla, e si irrigidì quando il signor Crawford le mise una mano sulla spalla.

«È una ragazzina così insignificante» disse la signora Crawford con compassione. «E sua madre era così bella. Aveva anche dei modi deliziosi, e Mary, invece, ha le maniere più sgradevoli che io abbia mai visto in un bambino. I nostri ragaz-



zi la chiamano 'Mary smorfiosa e dispettosa', e anche se è una cattiveria, si può capire perché lo fanno».

«Forse,» le ripose suo marito «se sua madre le avesse mostrato il suo bel viso e i suoi bei modi più spesso, Mary avrebbe imparato a comportarsi meglio. Ora che quella bella signora è morta, è triste ricordare che molti non sapevano neppure che avesse una bambina».

«Credo che la guardasse a malapena» sospirò la signora Crawford. «Quando la sua Ayah è morta, nessuno ha pensato alla bambina. I domestici sono tutti scappati, lasciandola sola nella casa deserta. Il colonnello McGraw mi ha detto che gli si sono rizzati i capelli in testa quando ha aperto la porta e l'ha trovata in piedi nel mezzo della stanza».

Durante il lungo viaggio verso l'Inghilterra, Mary fu affidata alle cure della moglie di un ufficiale che stava portando i suoi bambini a studiare in un college. La donna aveva già abbastanza da fare con i suoi figli e fu perciò abbastanza contenta di poter consegnare Mary alla donna che il signor Archibald Craven le aveva mandato incontro a Londra. La donna era la governante del Castello di Misselthwaite e si chiamava signora Medlock. Era una donna robusta, con delle guance molto rosse e gli occhi decisamente neri. Indossava un vestito lilla, una mantella di seta nera con frange, e un cappellino nero con fiori di velluto lilla che dondolavano quando muoveva la testa.

A Mary non piacque per niente, ma siccome le persone non

le piacevano quasi mai, il fatto non era particolarmente significativo. D'altro canto era evidente che anche la signora Medlock non aveva una grande opinione di lei.

«In fede mia, è davvero insignificante!» disse. «E ho sentito dire che sua madre era bellissima. Ma a questa bambina non gli ha passato granché, non trova signora?»

«Forse migliorerà crescendo,» disse la moglie dell'ufficiale che era una donna di buon cuore «se non fosse così accigliata e avesse un'espressione più dolce... i suoi lineamenti sono piuttosto piacevoli. I bambini cambiano così rapidamente».

«Lei dovrà cambiare un bel po'» rispose la signora Medlock. «E, se lo vuole sapere, non c'è niente a Misselthwaite che aiuti i bambini a crescere!»

Le due donne pensavano che Mary non le ascoltasse perché se ne stava da una parte a guardare fuori della finestra dell'albergo dove si erano incontrate. Osservava le carrozze e la gente, ma lo stesso sentiva quel che dicevano, ed era molto curiosa riguardo a questo zio e al posto dove abitava. Che tipo di posto era e le sarebbe piaciuto? Cos'era un gobbo? Non ne aveva mai visto uno. Forse in India non esistevano.

Da quando si era ritrovata a vivere nelle case degli altri e senza la sua Ayah, si sentiva sola e aveva dei pensieri strani, assolutamente nuovi per lei. Si chiedeva perché non avesse mai sentito di appartenere davvero a qualcuno, anche quando il suo babbo e la sua mamma erano vivi. Gli altri bambini sembravano appartenere ai loro genitori, ma per lei non era mai stato



così. Aveva avuto dei domestici, cibo e vestiti, ma nessuno le si era mai affezionato.

Mary ignorava che ciò era avvenuto perché lei era antipatica, dato che, naturalmente, non sapeva di esserlo. A volte pensava che lo fossero gli altri, ma di sé non lo pensava mai.

A Mary sembrava che la signora Medlock fosse la persona più sgradevole che avesse mai visto, con la sua faccia ordinaria e colorita e il suo brutto cappellino. Quando il giorno seguente iniziarono il loro viaggio verso lo Yorkshire, Mary attraversò la stazione per raggiungere il loro treno tutta impettita e cercando di restare quanto più possibile distante dalla signora Medlock, perché non voleva che qualcuno pensasse che lei apparteneva a quella donna. Si sarebbe arrabbiata se la gente avesse pensato che lei era la sua bambina.

Ma la signora Medlock non era neppur vagamente toccata da lei e dai suoi pensieri. Era infatti il tipo di donna che “non prende sul serio i ragazzi”. Anzi, questo è ciò che avrebbe risposto se glielo avessero chiesto. Non le era per niente piaciuta l’idea di dover andare a Londra proprio quando la figlia di sua sorella Maria stava per sposarsi, ma avendo un posto ben pagato e di soddisfazione come governante al Castello di Misselthwaite, sapeva qual era il suo dovere: fare subito quello che il signor Archibald Craven le chiedeva di fare. E non si sarebbe mai permessa neppure una domanda.

«Il capitano Lennox e sua moglie sono morti di colera» aveva detto il signor Craven nel suo modo freddo e sbrigativo. «Il ca-

pitano Lennox era il fratello di mia moglie e io sono il tutore di sua figlia. La bambina deve essere portata qui. Lei deve andare a Londra a prenderla».

Così aveva preparato i suoi pochi bagagli ed era partita.

Mary sedeva in un angolo dello scompartimento e sembrava brutta e impaurita. Non aveva niente da leggere o da guardare, e teneva le sue manine, sottili e inguantate di nero, nel manicotto. Il vestito nero rendeva il suo volto ancor più giallo del solito, e i capelli chiari e fini uscivano a ciocche irregolari da sotto il cappello di crespo.

«Questa è proprio una bambina abbandonata a se stessa» pensò la signora Medlock, perché non aveva mai visto un bambino che stesse seduto lì, senza far niente. Alla fine, anzi, si stancò di vederla così e cominciò a parlarle con una voce ruvida e vivace.

«Credo di doverti ben dire qualcosa sul posto dove stiamo andando» disse. «Sai niente di tuo zio?»

«No» disse Mary.

«Non hai mai sentito i tuoi genitori parlare di lui?»

«No» disse Mary, accigliandosi. Si accigliò perché si era ricordata che i suoi genitori non le avevano mai parlato di qualcosa in particolare. Non le avevano mai detto una cosa precisa.

«Hum» mormorò la signora Medlock osservando la sua espressione strana e poco disponibile. Tacque per qualche istante e poi riprese.

«Dovrò ben dirti qualcosa... per prepararti. Perché stiamo andando in un posto strano».



Mary non disse niente, e la signora Medlock la guardò con aria arresa per la sua apparente indifferenza. Ma, ripreso fiato, andò avanti.

«Non è altro che una casa grande e maestosa in un luogo deprimente. Il signor Craven ne è molto orgoglioso... il che è un ulteriore motivo per deprimersi. Il castello è vecchio di seicento anni, sorge al limitare di una brughiera e ha circa cento stanze, anche se molte sono chiuse a chiave. Ci sono quadri e bellissimi mobili antichi e tante cose che sono lì da secoli. È circondato da un grande parco con giardini e alberi dai rami che scendono fino a terra... alcuni almeno» poi si fermò e fece un altro respiro. «Ma non c'è nient'altro» concluse.

Mary aveva cominciato ad ascoltare suo malgrado. Era tutto così diverso dall'India e a lei interessava ogni cosa nuova. Ma non voleva che l'altra se ne accorgesse. Era uno dei suoi modi di fare infelici e sgradevoli. Così rimase impassibile.

«Bene,» disse la signora Medlock «che ne pensi?».

«Niente,» rispose Mary «non conosco posti del genere».

La signora Medlock rise.

«Ehi,» disse «sembri una vecchia signora. Non te ne importa niente?».

«Non è un problema,» disse Mary «se me ne importa o no».

«Su questo hai abbastanza ragione» disse la signora Medlock. «Non cambia niente. Non so perché tu debba venire al Castello di Misselthwaite, se non per il fatto che è la solu-

zione più semplice. Lui non si occuperà certo di te, questo è sicuro. Non si occupa mai di nessuno».

Si fermò come se si fosse ricordata di qualcosa appena in tempo.

«Ha una gobba» disse. «È questo che lo fa star male. Era triste fin da giovane e non si è mai goduto i suoi soldi e il castello anche quand'era sposato».

Gli occhi di Mary si voltarono verso di lei nonostante la sua intenzione di non mostrare alcun interesse. Non aveva mai pensato che il gobbo fosse sposato e ne fu abbastanza sorpresa. La signora Medlock se ne accorse, e siccome era una chiacchierona continuò con ancora più impegno. In ogni caso era almeno un modo per passare il tempo.

«Era una signora dolce e bella e lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei. Nessuno si sarebbe aspettato che lei lo sposasse, ma lo fece, e la gente disse che lo aveva fatto per i soldi. Ma non fu così, no... quando lei morì...»

Mary sobbalzò. «Oh! È morta!» esclamò senza volerlo. Si era ricordata una favola francese intitolata “Riquet à la Houppe”. Raccontava di un povero gobbo e di una splendida principessa, e all'improvviso il signor Archibald Craven le fece pena.

«Sì» rispose la signora Medlock. «E lui divenne ancora più strano. Non gli importava di niente. Non voleva vedere nessuno. La maggior parte del tempo è via, e quando è a Misselthwaite si chiude nell'Ala di Levante e non permette a nessuno, a parte Pitcher, di vederlo. Pitcher è un vecchio che lo ha servito da quando era un bambino e conosce le sue abitudini».



Quella storia sembrava un romanzo e metteva Mary a disagio. Una casa con cento stanze, quasi tutte chiuse a chiave... una casa ai margini della brughiera, qualunque cosa fosse una brughiera... tutto ciò era deprimente. E un vecchio gobbo che si chiudeva là dentro! Mary fissò fuori del finestrino con le labbra serrate e le sembrò naturale che la pioggia fosse iniziata a cadere, grigia e obliqua, battendo e scivolando sui vetri del vagone. Se la bella moglie fosse stata ancora viva, avrebbe certo fatto delle cose piacevoli come la sua mamma, sarebbe andata alle feste e avrebbe indossato vestiti "pieni di trine". Ma anche lei non c'era più.

«Non ti aspettare di vederlo, perché nove volte su dieci non potrai» disse la signora Medlock. «E non credere che ci sia qualcuno con cui parlare. Dovrai giocare da sola e badare a te stessa. Ti verrà detto in quali stanze potrai entrare e in quali no. Ci sono molti giardini. Ma quando sarai in casa evita di andare in giro a curiosare. Il signor Craven non vuole».

«Non ho nessuna intenzione di curiosare» disse la piccola Mary, acidamente.

E all'improvviso, come aveva iniziato a farle pena, il signor Craven cessò di fargliela, perché doveva essere abbastanza antipatico da meritarsi tutto quello che gli era successo.

Voltò la faccia verso il finestrino striato di pioggia della carrozza, e guardò le nuvole grigie che sembravano non finire mai. Le osservò così a lungo e intensamente che il grigio divenne sempre più scuro davanti ai suoi occhi finché si addormentò.

Attraverso la brughiera

Dormì a lungo e quando si svegliò vide che la signora Medlock aveva comprato, in una delle stazioni, un cestino per la colazione con pollo, carne fredda, pane, burro e del tè caldo. La pioggia cadeva ancora più forte e la gente nelle stazioni indossava impermeabili bagnati e luccicanti. Il controllore accese i lumi nella carrozza e la signora Medlock, tutta soddisfatta, continuò a mangiare il pollo e la carne, e a bere il suo tè. Mangiò parecchio e poi si addormentò. Mary rimase seduta a fissarla, osservando il suo cappellino che si era inclinato da una parte, finché anche lei si addormentò di nuovo, cullata dalla pioggia che batteva sui finestrini. Era già buio quando si svegliò. Il treno si era fermato in una stazione e la signora Medlock la stava scuotendo.

«Hai dormito abbastanza,» disse «è tempo che tu apra gli occhi! Siamo alla stazione di Thwaite e abbiamo ancor un bel po' di strada da fare».

La stazione era piccola e nessun altro passeggero scese con loro. Il capostazione si rivolse alla signora Medlock con fare rude ma bonario, pronunciando le parole con uno strano accento che Mary scopri poi essere quello dello Yorkshire.

«Vedo che sei tornata e che hai con te la bambina».



«Sì, è lei» rispose la signora Medlock con lo stesso accento, indicando con la testa verso Mary. «Come sta tua moglie?»

«Abbastanza bene. La carrozza è fuori che vi aspetta».

Una carrozza chiusa aspettava nella strada davanti alla pensilina della stazione. A Mary sembrò una carrozza elegante come il cameriere che l'aiutò a salire. Il suo lungo impermeabile e il cappuccio rilucevano e gocciolavano per la pioggia come tutto il resto intorno a loro, compreso l'imponente capostazione.

L'uomo chiuse la portiera, salì a cassetta insieme al cocchiere e la carrozza partì. Mary era seduta in un comodo cantuccio imbottito, ma non aveva voglia di dormire ancora. Guardò fuori del finestrino per la curiosità di vedere un po' della strada che la stava conducendo nello strano posto descrittore dalla signora Medlock. Mary non era davvero una bambina timida e non era neppure spaventata, ma si domandava che sarebbe potuto accadere in una casa con cento camere quasi tutte sbarrate... una casa che stava sui margini di una brughiera.

«Cos'è una brughiera?» chiese improvvisamente alla signora Medlock.

«Guarda fuori del finestrino fra dieci minuti e la vedrai» le rispose la donna. «Faremo cinque miglia attraverso la brughiera di Missel prima di arrivare al castello. Non vedrai molto perché è notte, ma qualcosa sì».

Mary non chiese nient'altro e aspettò nel buio del suo an-

golo, con lo sguardo rivolto al finestrino. I fanali della carrozza gettavano dei raggi di luce a breve distanza davanti a loro e Mary riusciva solo a cogliere dei frammenti di ciò che le scorreva accanto. Dopo aver lasciato la stazione avevano attraversato un piccolo villaggio e lei aveva visto delle case intonacate di bianco e le luci di un'osteria. Poi avevano superato una chiesa, una canonica e una casa con una piccola vetrina, o qualcosa del genere, con dentro giocattoli, dolci e altri oggetti in vendita. Poi presero una strada larga fra alberi e siepi. E il paesaggio non mutò per molto tempo... o almeno sembrò molto a lei.

Alla fine i cavalli rallentarono come se andassero in salita e ai lati della carrozza scomparvero gli alberi e le siepi. Mary non riusciva a scorgere niente se non un buio profondo da entrambe le parti, e nel tentativo di vedere meglio schiacciò il viso contro il vetro proprio mentre la carrozza dava uno scossone.

«Ehi, siamo di certo nella brughiera adesso» disse la signora Medlock.

I fanali della carrozza gettavano una luce giallastra su una strada sconnessa che sembrava tagliata attraverso cespugli e altre piante basse e che finiva nell'enormità del buio che si srotolava davanti e tutto intorno a loro. Si era levato un vento che faceva un rumore strano, selvaggio, sommesso e rapido.

«È il mare... vero?» disse Mary, guardando la sua accompagnatrice.



«No, non è il mare,» rispose la signora Medlock «non sono campi, né montagne, sono solo miglia e miglia e miglia di terra incolta dove non crescono nient'altro che l'erica, la ginestra e la saggina, e dove non vivono altro che cavalli selvatici e pecore».

«Mi sembrava che ci fosse il mare, che ci fosse dell'acqua,» disse Mary «fa lo stesso rumore del mare».

«È il vento che soffia nei cespugli» disse la signora Medlock. «Per me è un posto selvaggio e deprimente, ma c'è anche a chi piace, specie quando la ginestra è in fiore».

Procedevano nel buio e, anche se aveva smesso di piovere, il vento continuava a soffiare e a fischiare. La strada saliva e scendeva, e più volte la carrozza attraversò dei ponticelli sotto ai quali l'acqua scorreva impetuosa facendo un grande frastuono. A Mary sembrava che il viaggio non dovesse mai avere fine e che quella brughiera, grande e ventosa, fosse come un enorme oceano nero attraversato da una sottile striscia di terra.

«Non mi piace» disse a se stessa. «Non mi piace». E strinse le sue labbra sottili.

I cavalli stavano salendo una collina quando lei vide per la prima volta il segno di una luce. Anche la signora Medlock lo vide e dette un sospiro di sollievo.

«Eh, sono proprio contenta di veder brillare quel po' di luce» esclamò. «È la luce della finestra del casiere. Comunque vada, ci berremo una bella tazza di tè, fra poco».

E un po' di tempo ci volle, perché quando la carrozza entrò nel cancello del parco c'erano ancora due miglia da fare e gli alberi (i cui rami si incrociavano sopra la strada) sembravano formare una volta oscura sopra di loro.

Finalmente raggiunsero uno spazio aperto e si fermarono di fronte a una casa lunghissima e bassa che cingeva irregolarmente una corte di pietra. All'inizio Mary non vide nessuna luce nelle finestre, ma quando scese dalla carrozza si accorse che da un angolo in alto proveniva un vago chiarore.

La porta di ingresso era enorme, fatta di massicci pannelli di quercia curiosamente sbalzati dai quali spuntavano dei grandi chiodi, e con grosse sbarre di ferro che correvano lungo i bordi. Dalla porta si accedeva in un'ampia sala così poco illuminata che i volti nei ritratti alle pareti e le armature spaventarono Mary. Sembrava piccolissima e strana nei suoi abiti neri, lì in mezzo alla sala. E anche lei si sentiva piccola e sperduta e strana.

Un vecchietto lindo e ordinato era accanto al cameriere che aveva aperto la porta.

«Portatela nella sua stanza,» disse con voce secca «lui non vuole vederla. Parte per Londra domattina».

«Molto bene, signor Pitcher,» rispose la signora Medlock «dato che so cosa ci si aspetta da me, lo farò».

«Quello che ci si aspetta da lei, signora Medlock,» disse il signor Pitcher «è che faccia in modo che lui non sia disturbato e che non veda ciò che non vuol vedere».



Il Giardino Segreto

Dopo di che Mary Lennox fu condotta su per un'ampia scala e in un lungo corridoio, salì alcuni scalini, attraversò un altro corridoio e un altro ancora, finché entrò in una stanza con un caminetto acceso e la cena preparata su un tavolino.

«Bene. Eccoti qui!» disse la signora Medlock senza far cerimonie. «Questa stanza e quella accanto sono per te... e solo queste. Non dimenticartene!»

Fu in questo modo che “Mary la smorfiosa” arrivò al Castello di Misselthwaite e probabilmente non si era mai sentita così indispettita in tutta la sua vita.

